

Sig. GABRIELLI TULLIO
via Zara 8
GORIZIA

L'Arena di Pola



Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna): commerciali lire 20. Necrologie lire 30 (comparsazione al tutto lire 60). Finanziari e legali lire 40. Nel corpo del giornale lire 30.

Redazione, Amministrazione e Pubblicità - GORIZIA - Corso Italia, 114 - Tel. 3123 - Stampato presso la Tipografia Budini - GORIZIA - Riva Piazzata 18 - Tel. 2676 - Editto dalla Società Editoriale a r.l. «Movimento Istriano Revisionista» - Gorizia - C. Italia, 114 - Tel. 3123

Abbonamenti: sostenit. minimo lire 3.000, annuo lire 1.320, semestrale lire 690, trimestrale lire 360. - Estero il doppio. - Versamento nel c.c. post. n. 24-20445 intestato a «L'Arena di Pola» Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. 1.

GUARDANDO ALL'AVVENIRE

DIAMOCI LA SPERANZA

Ricordo con doloroso senso di oppressione la mattina dell'oramai lontano marzo 1946, allorché io, solo e di buon mattino, con la valigia in mano e nel petto il cuore gonfio, presi il piroscafo per Trieste col proposito di far ritorno a Pola. Vidi in faccia la mia città natale e l'Arena, vittime degli eventi che seguirono. Rivedo scene dolorose che, ancor oggi, a distanza di tanti anni, si riflettono sinistramente sullo specchio appannato dei miei ricordi. Mi si conceda, così turbato nell'animo, di rianche con la nostalgia bruciante tra i ruderi belli e gloriosi della nostra ma tramontata romanità, prima fra tutti l'Arena. Non so raffigurarmi come sarà la nostra Arena tra cento, tra duecento anni. Non so nemmeno immaginare Pola, la nostra «cara e vecchia Pola», senza l'Arena romana, senza questo vetusto simbolo che parla con voce vivente la lingua di Virgilio, che scandisce la storia del nostro passato, della nostra vita dura di ieri e d'oggi, del nostro eterno diritto alla terra dei nostri avi, colà sepolti e che fremono sotto le croci divelte. Non so nemmeno comprendere se gli uomini cosiddetti pacifisti, nonché gli slavi, internazionalisti di comodo e perversi da un nazionalismo senza confini, riescano a capire, oggi come oggi, che cosa significhi per la Romanità antica e civile, per l'Italia nostra, la nostra «cara e vecchia Pola», tale opera del nostro genio latino, cioè preitalico in quel lembo di terra. Forse è troppo chiedere un tanto allo slavismo adriatico. Oggi esso siede all'acme del suo scialore, il quale capo ha saputo arrampicarsi con destrezza sullo stelo dello slavismo che s'erge dalla palude livellatrice dei suoi malconci sudditi.

Ma, purtroppo — e qui sta il nostro dramma — non solo le orde slave — e troppo chiedere un tanto, ma anche a moltissimi italiani, indifferenti. Quando mai un uomo di Stato, un personaggio della vita pubblica fece pubblica menzione, sia pur incidentalmente, della dolorosa realtà che minaccia il nostro confine orientale, al di là del quale c'è ancora l'Italia? Romanità nelle vestigia e venezianità nelle parlate sono le due caratteristiche di fondo della nostra italianità — che non si possono mettere in dubbio da nessuno. Gli «scavi» ci rimproverano di fare noi delo sciovinismo, mentre noi, disgraziati, ci occupiamo della nostra terra che ci vide nascere, che i nostri padri prima e noi dopo difendemmo come potemmo, fino ad essere sopraffatti, con le crudeltà dei barbari in faccia, con le pugnalate ai fianchi elargiteci dagli inglesi, con le foibe alle spalle e le bombe americane cadenti dall'alto. Solo l'Arena, fatta di pietra millenaria, ebbe la forza e la fortuna di resistere a tanto strazio! No! No! No! fatti di carne ad ossa, abbandonati da tutti, di fronte alla morte accompagnata dalla morte, noi cedemmo, cedemmo disperatamente, cedemmo tra le risa dei barbari, l'indifferenza ostentata dei cosiddetti liberatori e qualche fioco rincrescimento proferto al di qua dell'Isonzo. Da quel giorno l'Arena parla in silenzio con i suoi occhi fatti di cielo e le sue ossa fatte di pietra.

Non dimentichiamo che le frontiere vere d'un popolo che si rispetti, non sono tracciate, come si pretende, con la matita su una carta geografica. Le frontiere rappresentano invece la forma compiuta e giamai rinunciabile d'un lungo e talvolta faticoso processo d'evoluzione storica, nel quale processo si manifestano tutte le virtù nazionali d'un popolo conscio della missione che il destino gli ha affidato. E nessun popolo della terra ebbe nel passato tanta parte nell'ascesa umana quanto il popolo latino ed italiano. L'Arena di Pola, con le altre testimonianze della nostra millenaria storia, parlano chiaro anche ai ciechi, anche ai maleducati, ier come oggi, che quella terra è nostra.

Speriamo soprattutto, noi anziani, dopo avere combattuto nei climi della gloria e della sventura, allorché, bene o male, potemmo vivere un giorno da leoni. Sarebbe per noi oltremodo avvilente se i nostri figli dovessero vivere i cent'anni da peccatore! Mentre per l'Alto Adige, che giace al di qua dello spartiacque alpino, si parla oggi, in regimi democratici europei, d'una «soluzione europea» della faccenda, per la Venezia Giulia e la Dalmazia nessuno si occupa, ma non potrà avvenire che vada rinascondendosi la «soluzione jugoslava» di forza su Pola, sull'Arena nostra, costruite due anni fa da mani slave, quando slavismo e germanesimo non esistevano sull'orbe terrestre.

Bruno Marinoni

SONO IN CORSO LE TRATTATIVE A MILANO

La Jugoslavia vorrebbe avere i "valori culturali ed artistici,"

Inammissibilità giuridica e morale di quest'ennesimo tentativo di spoliazione fatto all'insegna della distensione

Se non seguissimo con la dovuta diligenza la stampa slava edita al di là e al di qua del nostro confine, ci sarebbe certamente stata risparmiata la sorpresa provocata in noi da una breve notizia che vanamente abbiamo cercato di rintracciare nella stampa italiana, benché riguardasse un problema di non irrilevante interesse politico e morale per il nostro paese. La scoperta è stata da noi fatta nel giornale

degli esteri Milos Moraca e quella italiana dal ministro dell'Interno, ed esce pertanto a Trieste. Sotto il titolo «Trattative jugo-italiane a Milano» il pretato giornale recava la seguente notizia: «Si sono iniziate a Milano le trattative tra le delegazioni jugoslava e italiana per la restituzione dei valori culturali ed artistici. La delegazione jugoslava è capeggiata dal consigliere nella commissione giuridica del Ministero



L'ANGELO DELLA PACE SOVIETICA

Lussuosa casa a Trieste per gli studenti sloveni

Modellata secondo i sistemi comunisti ad uso e consumo della politica titina

Il settimanale «Demokracija», organo degli sloveni antifittini, riferendo sulla nuova Casa dello studente sorta a Trieste e riservata agli appartenenti al gruppo etnico sloveno, ha scritto: «Il nuovo collegio studentesco sloveno è stato inaugurato il 3 gennaio. Secondo i modelli comunisti, i titisti hanno costruito l'edificio con un lusso insolito per la concezione occidentale. Pensiamo che il denaro che si sarebbe potuto risparmiare, ispirandosi ad un criterio più modesto, avrebbe potuto essere utilizzato concedendo aiuti ai molti studenti sloveni bisognosi che si trovano fuori del collegio. Ma l'appoggio agli studenti viene effettuato ovviamente secondo la linea del partito; tale prassi è seguita del resto da tutte le organizzazioni titiste. Ed il partito ha bisogno del fulgore per attirare nuovi adepti. E poiché nel caso specifico il partito dal quale dipende tale nuova istituzione è quello strettamente collegato alla politica di Lubiana e di Belgrado, non ci vuol molto per capire come e perché la nuova Casa dello studente sorta a Trieste ha avuto un lusso insolito, come e perché tale dispendio lussuoso ha potuto essere fatto. Con ciò non neghiamo che è pur sempre meglio creare per tale genere di istituzioni ambienti belli, accoglienti e se è possibile, anche lussuosi, visto che vi devono essere accolti e ospitati giovani studenti nelle condizioni migliori, inconfondibile la lingua che parlano e la nazionalità cui appartengono. Ma se questo avviene come nel caso della nuova Casa dello Studente sloveno creata

a Trieste, non ci vengano dire le prefiche titiste dei «Primorski Dnevnik» e compagnia bella, che l'Italia e le autorità italiane ostacolano i loro piani, le loro attività. Semmai va rilevato che si seguono criteri discriminatori, visto che è invalso ormai l'uso di identificare e considerare tale minoranza esclusivamente nella limitata corrente di ispirazione e di dipendenza titista, quanto di natura comunista, mentre è invece la parte etnica slovena che sta alla loro opposta. Questo è anche ed evidentemente il succo dei rilievi mossi dal «Demokracija» sulla manifestazione di lusso insolito potuta offrire dall'apparato politico titista nell'allestimento della Nuova Casa dello studente sloveno a Trieste. Perciò si deve concludere che la tattica titista resta pur sempre quella «de planzer» e del partito che fregare il vivo. E' appena il caso di aggiungere che il partito di inteligenza e di realismo per accorgersi dell'insufficienza e dell'ingenuità della propria politica verso i giurati nemici dell'italianità di Trieste e dell'Italia, insidiata da una manovra a lunga scadenza.

«restituzione» alla Jugoslavia di oggetti di interesse storico, artistico, archeologico, che gli jugoslavi rivendicano come propri per essere appartenuti ad enti, musei e cittadini istriani e dalmati, mentre tali oggetti debbono essere considerati come appartenenti al patrimonio pubblico e privato italiano. La mozione chiede che il Governo possa «assicurare» il Parlamento che gli interessi italiani saranno convenientemente tutelati e che nella delegazione italiana saranno chiamati elementi competenti di origine istriana e dalmata.

APPROVATA DALLA CAMERA LA LEGGE SULL'ASSISTENZA

In particolare riguarda cinque miliardi per case e un sussidio giornaliero per vecchi e invalidi

Il 27 gennaio la Commissione Interni della Camera ha approvato, in sede legislativa, il disegno di legge governativo, tendente a progredire e migliorare le provvidenze in favore dei profughi giuliani. In precedenza la Commissione Bilancio della stessa Camera aveva espresso parere favorevole per una sovvenzione di cinque miliardi per l'incremento dei programmi edilizi dell'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati. La sovvenzione di cinque miliardi per la legge 27-2-1958, n. 173. Il provvedimento è passato con carattere d'urgenza all'esame del Senato.

Sulla base anche degli elementi raccolti nelle singole Regioni dai Comitati Provinciali dell'Associazione, si prevede che tutte le richieste di alloggio dei profughi, ricoverati nei Centri di Raccolta, verranno così esaurite. Il piano edilizio dell'Opera verrà attuato in tre annualità e quindi per il 1963 scompariranno definitivamente tutti i Campi Profughi. Nel frattempo l'Opera continuerà la costruzione delle case anche in favore degli altri profughi residenti fuori dei Campi. Di questo nuovo gesto di comprensione va dato atto a tutti i parlamentari delle Commissioni dell'Interno e del Bilancio e particolarmente all'on. Naresio Sciolari, da Rovigno d'Istria, il quale, in qualità di relatore ufficiale, ha illustrato alle due Commissioni parlamentari con ampia documentazione e con appassionato interesse l'urgenza e il significato umano e patriottico del provvedimento in rapporto alla grave situazione dei profughi senzatetto.

Al termine della riunione al Parlamento, l'on. Scalfaro ha fatto ad un redattore dell'«Ansa» la seguente dichiarazione: «Il Governo è veramente lieto di essere riuscito, con l'apporto particolarmente valido della Camera ad ottenere l'approvazione del provvedimento in favore dei profughi e decisamente favorevole alla risoluzione del grave e doloroso problema».

Non possiamo quindi non elevare la più fiera protesta contro le pretese jugoslave che hanno provocato la riunione di Milano e chiedere alle sedi responsabili di respingere l'opinione pubblica e sulle eventuali decisioni di tale trattativa. Vogliamo altresì sperare e credere che i parlamentari giuliani, soprattutto, non esiteranno ad intervenire con l'urgenza che la serietà e la gravità del caso richiedono, per esigere quelle assicurazioni e quelle garanzie che salvano e risparmiano al nostro paese altre mortificazioni più di quelle del regime comunista di Tito ce ne ha già inflitte con le rapine e le ladrezie perpetrate ai nostri danni.

Dopo le elezioni del dicembre scorso, il consiglio direttivo della sezione di Fiume della Lega Nazionale di Trieste è così costituito: presidenti Luigi Cobelli, vice presidenti Riccardo Benussi e Ettore Viczoli, tesoriere Bruno Turina, segretario Aldo Secco, tesseramento Mario Vedana, stampa e propaganda Giovanni Giuliani, consigliere di rappresentanza dott. Rodolfo Giusti, consiglieri Fissotti, Egon Negovitch, Modesto Quattrocchi, avv. Alberto Roncelli. Delegato alla assemblea della Lega Nazionale Riccardo Benussi, collegio dei revisori Giuseppe Bohinj, prof. Caterina Maroth, Stefania Traven.

ROSSO NERO

Genocidio e aguzzini

Farebbe semplicemente ridere la sfacciatata constatazione manifestata dal titista Primorski Dnevnik sull'assenza nel testo della legge che condanna il genocidio, di analogo sanzione per l'incitamento all'odio di razza, se dietro la maschera di coloro che hanno lamentato tale assenza, non vedessimo apparire il ghigno di coloro che del genocidio hanno fatto l'arma più spietata della loro politica di conquista e di rapina.

Come può infatti proprio il Primorski accusare quasi il governo e il parlamento italiani di non aver incluso nella legge che condanna il genocidio, pure l'incitamento all'odio di razza, quando proprio dalle sue colonne non ha fatto altro che diffondere astiosità, veleno e avversione verso quanti italiani, mentre pensano e agiscono, verso tutto ciò che è Trieste e nel resto di questo nostro territorio di confine, si manifesta nel segno e nello spirito dell'italianità? La tragedia che ha colpito le popolazioni italiane della Venezia Giulia, con le deportazioni, con gli infamamenti, con le più crudeli e selvagge persecuzioni, non è stata forse il prodotto di quell'odio di razza che il Primorski, solo non ha mai condannato, ma ha alimentato, innalzando ad eroi gli artefici ed i responsabili di quelle carneficine e irridendo alla maniera delle iene, alla memoria di tante nostre povere vittime? Basta porre queste domande per arrivare a stabilire e a dimostrare che se c'è un pulpito dal quale nessuna parola può essere pronunciata a condanna dell'odio di razza, esso è quello dal quale predi-

CHI LO SA?

Soluzione del quiz n. 43: (Da chi fu dipinta ed a quale secolo risale una pregevole S. Anna che si trova nella Chiesa S. Maria a Baie?)

Dal padovano Giulio Cretino, nel XVII secolo. Hanno risposto esattamente: Tullio Perenzani (Ravenna), rag. Pasquale Bosazzi (Novara), Pietro Francoloni (Padova), Antonio Biasi (Padova), ai quali faremo pervenire in omaggio «Tre mesi d'attesa a Pola all'inizio del 1946».

Ecco il quiz n. 45: Dove, quando e sotto quale Podestà fu costituita l'Accademia letteraria degli «Incradentisti»?

A quanti ci invieranno l'esatta soluzione entro il 12 febbraio, invieremo in dono il fascicolo di poesie di Mario Mari dal titolo «Aquila» - Canti delle terre perdute istriane e dalmate» oppure l'opuscolo «Domenico e Antonio Piatti, martiri triestini dell'epoca napoletana del 1799» di Elio Predonzani.

VITA E PROBLEMI DEGLI ESULI

FREGOLIANI TRAVESTIMENTI DEL COMUNISMO TRIESTINO

Oggi non gridano più «fuori gli esuli» ma vorrebbero dimostrare di occuparsi seriamente di noi come «una componente» della città di San Giusto

Non ci siamo meravigliati che nel corso del recente congresso della federazione comunista di Trieste sia affiorato il problema degli esuli e se ne sia discusso. Non ci siamo meravigliati, ripetiamo, perché il conformismo dei comunisti è tale da consentire loro di indossare allegramente qualsiasi travestimento quando tale loro capacità fregoliana corrisponda al conseguimento di determinati fini della loro politica che resta però sempre immutabile: secondo, perché gli esuli istriani e giuliani, con la loro ingente entità numerica, rappresentano a Trieste una realtà di cui tutti i partiti politici devono tener conto quanto meno nei loro calcoli elettorali.

E infatti l'organo comunista locale, «Il Lavoratore» s'è occupato proprio sotto questo secondo profilo del problema degli esuli stabilitesi nel territorio di Trieste, con un articolo a firma di Lino Crevatin, nel quale non esita a considerare la comunità dei profughi «una delle componenti della Trieste di oggi».

Non è, ovviamente, una grande novità scoperta, ma essa serve quantomeno a dimostrare il notevole mutamento avvenuto, sia pure per motivi opportunistici, nell'atteggiamento dei comunisti verso i profughi. Infatti, come argomenta pure il Messaggero Veneto molta acqua è passata sotto i ponti da quando, fra il 1945 e il 1948, succubi del nazionalismo di Tito, i comunisti triestini ingiuriavano gli esuli istriani che «fuggivano dalle loro case per sfuggire al meritato castigo», così da perentoriamente invitarsi ad andarsene da Trieste con le scritte sui muri di «fora i esuli». Oggi gli esuli sono «una componente di Trieste», che bisogna sottrarre al monopolio elettorale della D.C. Per trasferirla al monopolio elettorale del partito comunista: questo, nell'articolo, non è detto, ma è sottinteso.

Ed è curioso che anche in quest'articolo — nonostante certi riconoscimenti che in altri tempi, non si sarebbero fatti — si taccia tuttavia del nazionalismo croato, e ci si fa prendere col nazionalismo e col fascismo italiano, come se l'orrore spaventoso delle «foibe» non avesse rilevato le dimensioni del nazionalismo slavo. Neanche una parola su questo periodo. E se si scrive che «la vita nelle vecchie cittadine» per gli istriani, ora esuli, non era proprio tutta un idillio e allora «erano ricchi e c'erano i poveri», non avrebbe stonato aggiungere che adesso, col socialismo di Tito, in quelle cittadine sono tutti poveri, e assai più poveri di prima.

Questa diversità di giudizio fra i due nazionalismi — peccato originale dei comunisti — si fonda su una massiccia, consapevole malafede. Basta rammentare gli avvenimenti dell'autunno 1954, quando i comunisti delle colline di Muggia — anziché accettare il regime «socialista» di Tito — preferirono scendere in questa Italia nazionalista, clericale e reazionaria «a fare anch'essi gli esuli», abbandonando quelle case da essi stessi ricoperte con le scritte «hoemo Tito» e «viva la Jugoslavia», bene visibili sotto gli striscioni dell'ultima ora coi «no al barattolo». Barattare il Governo italiano, mica loro che avevano invocato Tito come «liberatore»!

Piena malafede, quindi, dei comunisti italiani e sloveni del Muggesano che — se fossero stati sinceri nel chiedere «hoemo Tito» — sarebbero dovuti rimanere nei loro paesi e non scappare in Italia. Gli esuli istriani che, per non rinnegare la patria, avevano abbandonato la terra nata, avevano dimostrato una ben maggiore coerenza e dignità.

Ostinarsi a scrivere, come fa il Crevatin, che gli esuli istriani si trovano sotto il «pesante gioco dei clericali e del nazionalismo» prova la persistenza di una sconcertante mentalità fasziosa, ed è anche una autentica menzogna. Perché, non lo dimentichiamo, sotto quel «pesante gioco» sono passati spontaneamente, volontariamente, circa tremila comunisti sloveni e italiani, nel 1954, cioè quando — dopo nove anni di esperienza vissuta — era assai facile capire la differenza fra il «socialismo» di Tito e la «straniera reazionaria» di Scelba.

verità alla Fiera Campionaria di Trieste e alla Casa degli emigranti di S. Servolo, ostentavano rumorosamente il parlare slavo, pur avendo scelto l'Italia come loro patria — sotto il «pesante gioco nazionalista e clericale» era passato volontariamente lo stesso federale comunista, professor Sema, abbandonando la natia Pirano.

Ripetiamo, tutto questo si scrive non già per deplorare il giro di boa del partito comunista sul problema degli esuli istriani, ma per indurre a una più profonda autocritica, che disancori quel partito dalla soggezione al persistente nazionalismo slavo.

E' confermato che il tradizionale Veglione della Favilla si svolgerà a Milano la sera del 20 febbraio al Giardino d'inverno dell'Orto. Il notazione dei tavoli vanno effettuati al Comitato Giuliano, piazza Ercolea 9, o presso la Segreteria del Circolo Giuliano-Dalmata, Corso Montefiore 15. E' di rigore l'abito da sera.

Maria Marina, da Grado sua città natale, nel lontano 1923 iniziava la carriera magistrale a Umago. Subito, per i suoi modi semplici e tanto lavoro, si legava agli scolari e alla popolazione, rivelandosi sin dai primordi dell'insegnamento un'ottima educatrice, una vera mamma solerte e attiva verso i suoi piccoli alunni, che finiva la scuola, accoglieva in casa per aiutarli nelle lezioni o nei lavori di casa. Fu sempre la prima in ogni opera di bontà, la prima in ogni manifestazione patriottica, la prima in ogni manifestazione di viva e vivace brigata di scolari, che essa per molti anni ha plasmato, educato e formato alla vita, meritandosi l'incondizionato amore e devozione di tutte le famiglie umaghesi.

Dopo sì lunga meritoria attività compiuta verso tante generazioni di bambini, venne l'ora del triste esilio, che la portò a S. Vito di Cadore, dove, con altrettanto slancio e passione, si dedicò ai fanciulli delle montagne cadore, facendo loro conoscere l'Istria e la dolorosa odissea della sua gente. Nella nuova scuola collocò un quadro di Umago, ove ogni giorno i piccoli scolari dipingevano l'omaggio dei profughi fiorentini di montagna. Tempo fa, dopo 33 anni di esemplare insegnamento, è stata collocata a riposo. All'atto del congedo, quello che non hanno potuto fare gli umaghesi dispersi dalla terra natale, l'hanno fatto gli alunni di S. Vito di Cadore, e i bambini e il direttore della scuola, si misero in gara nell'offrirle doni e ricordi onde attestarle la loro ammirazione ed affetto. Il Ministro della P.I. le ha conferito il diploma di benemerzita e il direttore della scuola le ha donato la medaglia.

Sappiamo che rendendo note le benemerzite della cara signorina Maria, uriremo la sua modestia, perché il premio, più ambito l'ha avuto, è in attesa di essere spedito a Roma per conto di una società veneta e a scopo di ripopolamento. Lo spessore di neve che aveva ricoperto il bosco e la rigidità della temperatura hanno fatto correre alla grande massa di pennuti il pericolo di morire di freddo e di fame, in quanto era parso difficile far arrivare loro il cibo. Strette nelle loro gabbie di legno e addossate una all'altra per riscaldarsi a vicenda, le bestiole hanno potuto essere raggiunte dal guardiano che è riuscito a nutrirle dentro le anguste gabbie fino a tanto che hanno potuto essere spedite a destinazione.

L. M.

FERVIDI LEGAMI DOPO UN MESSAGGIO

Uniti nella stessa famiglia gli esuli oltre oceano

Le commose parole, rivolte dal Presidente Nazionale dell'ANVGD, col suo messaggio, agli esuli adriatici emigrati oltre Oceano, negli Stati Uniti, nei paesi dell'America del Centro e del Sud, e in Australia, è stato il punto di inizio di una vasta azione rivolta a stringere fervidi legami tra quei fratelli e l'Associazione. Per la verità si tratta della ripresa di una iniziativa altamente meritoria e importantissima che il dott. Maurizio Mandi, con la collaborazione della dott. Gica Bobich aveva intrapreso allorché ricopriva la carica di Presidente della Associazione. Il messaggio che, come è noto, è stato radiotrasmesso in varie riprese e nelle dovute lunghezze d'onda è stato, come i nostri lettori ricorderanno per averlo pubblicato a suo tempo, un vibrante appello.

L'appello è stato raccolto. Lettere, ardenti di speranza,

colme di umana nostalgia, ricche di felici ricordi sono giunte alla Presidenza dell'Associazione Nazionale. Le risposte sono state immediate. E in esse, l'Associazione ha chiesto notizie di tutti e ha offerto una collaborazione affettuosa. Ne è derivata una imponente mole di lavoro che i funzionari addetti alla segreteria nazionale si sobbarcano con diligenza e con passione. E' stato creato un apposito schedario per gli esuli emigrati. Vi vengono raccolte tutte le notizie che riguardano individualmente i nostri fratelli che le vicende della guerra han portato a ricostruirsi una nuova vita in terre lontane.

Questa vasta azione, ripresa dall'ANVGD con il sincero messaggio di saluto e d'augurio rivolto, per impulso di cuore, dal Presidente Sauro e importantissima e va oltre qualsiasi pensiero di potenziamento dell'Associazione stessa.

Il 23 gennaio il Presidente dell'ANVGD Libero Sauro ha fatto visita al Comitato fiorentino, presieduto da oltre dieci anni da don Luigi Stefani. Il presidente nazionale, accompagnato da don Stefani e dal vicepresidente del Comitato dott. Bacicchi, è stato ricevuto dall'Arcivescovo Coadiutore di Firenze Monsignor Ermengildo Florit, il quale ha mostrato vivo interesse per la nostra Causa ed ha incaricato il Comandante Sauro di portare il suo saluto a tutti i profughi giuliano-dalmati. Successivamente il Presidente Sauro è stato ricevuto dal Prefetto della Provincia dott. Arnaldo Adams, dal Commissario Prefetizio Conte dott. Lorenzo Salazar e dal Questore dott. Cristoforo Romaneli. Tutte le Autorità hanno espresso al Presidente Sauro il proprio vivo interessamento per la nostra Causa. Alle Autorità il Presidente ha consegnato la tessera di socio della nostra Associazione. Sauro è stato anche intervistato a Roma per conto di una società veneta e a scopo di ripopolamento. Lo spessore di neve che aveva ricoperto il bosco e la rigidità della temperatura hanno fatto correre alla grande massa di pennuti il pericolo di morire di freddo e di fame, in quanto era parso difficile far arrivare loro il cibo. Strette nelle loro gabbie di legno e addossate una all'altra per riscaldarsi a vicenda, le bestiole hanno potuto essere raggiunte dal guardiano che è riuscito a nutrirle dentro le anguste gabbie fino a tanto che hanno potuto essere spedite a destinazione.

In pericolo le pernici per il freddo a Pola

L'abbondante nevicata caduta la mattina del 15 gennaio anche a Pola ha fatto correre un brutto rischio alle 1300 pernici che erano state ingabbiate nel bosco Siana in attesa di essere spedite a Roma per conto di una società veneta e a scopo di ripopolamento. Lo spessore di neve che aveva ricoperto il bosco e la rigidità della temperatura hanno fatto correre alla grande massa di pennuti il pericolo di morire di freddo e di fame, in quanto era parso difficile far arrivare loro il cibo. Strette nelle loro gabbie di legno e addossate una all'altra per riscaldarsi a vicenda, le bestiole hanno potuto essere raggiunte dal guardiano che è riuscito a nutrirle dentro le anguste gabbie fino a tanto che hanno potuto essere spedite a destinazione.

L. M.

GRAZI GLI UMAGHESI AD UNA INSEGNANTE

Aito riconoscimento al rag. Giovanni Piazzini

Medaglia d'oro dell'INAM al funzionario capodistriano festeggiato a Padova per il suo lungo servizio

A Padova, nella sala delle riunioni dell'Associazione Industriali ha avuto luogo la consegna di un attestato di benemerzita e di una medaglia d'oro al rag. Giovanni Piazzini, capodistriano, apprezzato funzionario dell'Istituto Nazionale per l'Assicurazione contro le malattie. Il festeggiato sedeva al tavolo presidenziale insieme ai membri del Comitato provinciale dell'INAM, presieduto dall'ing. Enzo Romaro. C'erano il dott. Antonio Margano, il rag. Borichetta, il medico provinciale dott. Ludovico Caponi, il dirigente sanitario dell'Istituto prof. Reale, l'ispettore dell'INAM dott. Piero Zotti, il direttore dell'Istituto capodistriano ing. Barile, il presidente dell'Associazione profughi giuliani e dalmati Dario Davanzo.

Il direttore dell'Istituto capodistriano, dott. Ciriillo Bressan, dopo aver reso nota la recente delibera del Consiglio d'Amministrazione dell'Istituto con cui si intende offrire un particolare riconoscimento a quel personale meritevole per l'opera svolta in oltre trent'anni, ha sottolineato come il medico del rag. Giovanni Piazzini vadano al di là dei limiti indicati, essendo il funzionario ormai prossimo a compiere 35 anni di effettivo servizio.

Tratteggiando il suo «curriculum vitae», il direttore ha ricordato l'assunzione del festeggiato alla Cassa di S. Vito di Cadore, quale impiegato d'ordine all'età di sedici anni; dopo appena un biennio era incaricato di organizzare la sezione di Isola d'Istria, della quale assunse poi la direzione, direzione mantenuta fino al 1940 assoluto capo della Sezione di Albona-Arsia — la più importante e delicata della provincia di Pola — esercitando la propria giurisdizione sulla zona delle miniere di carbone di S. Vito di Cadore, dove lavorano circa 18.000 tra operai e minatori. Questo incarico, svolto in piena guerra ed in condizioni di particolare difficoltà e delicatezza trattandosi tra l'altro di maestranze militarizzate, fu estremamente impegnativo e gravoso.

Dopo il tragico autunno

Riceviamo da Trieste: Il Piccolo di Trieste, ediz. del mattino, del 22 c. m., riporta la notizia che un soldato americano già di stanza a Trieste e condannato a 25 anni di reclusione per duplice omicidio e triplice tentativo omicidio compiuto al Lido di Venezia, è stato scarcerato, essendogli stata condonata la pena residua di dodici anni che doveva ancora scontare. Il cronista aggiunge che la grazia gli fu concessa per l'ottimo comportamento tenuto nel penitenziario.

Ma se la notizia è tale fatto ed altri consimili che si ripetono molto di frequente, io mi chiedo una cosa: è mai possibile che per tanta gente colpevole si trovi indulgenza e pietà, tranne che per Maria Pasquinelli? Forse lei non è degna di considerazione e di umano perdono, perché la sua delittuosa morale congiunge alla sua ferocezza, sono note di sfavore per l'ottimo comportamento in carcere? Essa ha ucciso spinta da un esasperato amore di Patria, da un dolore e da un amore, che in quel giorno in lei ha rasantato la follia; ha ucciso un solo uomo e pena in carcere da tredici anni; il soldato americano, per basse passioni, ne ha ucciso due e ferito altri, per la porta del carcere per lui si è aperta molto tempo prima. Non si pensi che io faccia dei confronti perché forse ce l'ho con gli americani, ma solo per stabilirli la verità.

E' mai possibile, io continuo a chiedermi, che nessuno dei politici o degli uomini di Governo abbiano pietà di questa donna? O non insorgano per lei gli organismi giuliani, e ce ne sono tanti operanti, chiedendo la liberazione di colei che ha dimostrato di amare la nostra terra più di sé stessa? E mai possibile che ritorni ancora il 10 febbraio senza un'azione sia stata intrapresa a suo favore? Tempo fa l'Arena, aveva lanciato in tal senso un accorato appello, che non mi consta sia stato accolto da nessuno; e perché? E dire che gli uomini non mancano, perché ad onta delle amare delusioni subite, sono tanti ancora gli Istriani che si sacrificano e lavorano per la sacrosanta Causa. Perché non muoversi

Lucia Manzotto

Riceviamo da Trieste:

Noi siamo dei sentimentali e non solo le nostre sventure, ma anche quelle degli altri ci colpiscono, ci addolorano. La scorsa settimana, per esempio, quando una voce lontana alla radio, ci fece sentire l'appello angoscioso del Comandante francese ai francesi algerini, invocando da essi la calma, la deposizione delle armi, per evitare lo spargimento di sangue fratricida, la commozione ci prese. Abbiamo compassa immediatamente la grave tragedia che si stava verificando e che speriamo si risolva bene. E' questo il nostro sincero, fraterno augurio latino, alla consorella nostra.

Ma se la commozione ci ha vinti, non è mancata anche una successiva riflessione sulle nostre angustie, sul nostro dolore che dal 1945 ci tormenta, ci assilla. Vogliamo andar un po' a ritroso nel tempo ed esaminare la situazione nella quale ci trovavamo nel 1945, 1946 e 1947, quando le commissioni alleate circolarono per l'Istria alla ricerca di quella

verità che nessuna di esse seppe negare? Vogliamo un po' ricordare se c'è stato qualcuno che abbia saputo piangere, come noi abbiamo pianto quando, all'annuncio della tragedia, abbiamo udito suonare alla radio, la «Marsigliese» quale invito alla conciliazione, alla carità di Patria? C'è stato qualcuno che abbia compresa la nostra tragedia di istriani, di italiani, quando il nostro inno di Mameli, accompagnato da tanti inviti, veniva lanciato da radio Venezia Giulia (quella che aveva il coraggio nel '46-'47 di dir una parola di alta fede, da Venezia, parola o parole che sono state dimenticate totalmente oggi dalla «pianificatissima» radio Venezia Giulia, addomesticata come un barboncino di pochi mesi)? C'è stato qualcuno che abbia saputo dire: Poveri istriani, poveri italiani di una delle più italiane contrade d'Italia? C'è stato qualcuno che abbia pianto con noi i nostri infortuni? I nostri deportati, legati col filo di ferro spinto e gettati nelle voragini carsiche? C'è stato qualcuno che abbia inteso il grido dell'Istria, delle nostre donne che con le mani alzate facevano vedere alle Commissioni Alleate il tricolore dipinto sulle palme, a dimostrazione della loro italianità? A Parenzo, a Buie, a Capodistria, a Isola, a Pirano, a Verteneglio, a Montona, a Portole, dovunque, fin nei più remoti villaggi interni?

No, nessun alleato ha inteso la nostra tragedia, il nostro grido di invocazione, di giustizia! Ma nessuno meno dei francesi, i quali, sono stati proprio essi che hanno tracciato la linea del Quiet, quella che delimita ancor oggi la zona B, dall'Istria passata, in forza del trattato di pace, alla Jugoslavia! Proprio i francesi ci hanno fatto «il più bel regalo»; proprio i francesi hanno voluto

PIETOSA FINE d'un vecchio fiumano

L'ex sagrestano Giovanni Mikulus di 80 anni, ricoverato dallo scorso luglio in un istituto di Alessandria, si è recita la carotide con una coltellata. E' morto quasi subito. Il poveretto, profugo fiumano, era da tempo affetto da un tumore alla gola e da una settimana non toccava cibo.

Egli era il padre di quella Lia Mikulus che nel dicembre del 1952 si era sparata alcuni colpi di rivoltella, disperata per la improvvisa morte del marito, Marco Speranza, un agente di questura di 26 anni. Due proiettili le avevano perforato il costato senza ledere miracolosamente il cuore. Un terzo proiettile aveva ferito di striscio alla gola il suo bimbo Flavio, di due anni, che teneva avvinto al seno.

La Corte di Assise di Alessandria nel giugno del '53 la aveva assolta dalla accusa di aver tentato di uccidere il piccolo. Nel gennaio del '55, Lia Mikulus si era sposata, in circostanze che portavano ancora una volta il suo nome alle cronache; aveva sposato suo cognato, Mariano Speranza, trentenne, capitato improvvisamente ad Alessandria dall'estero in cerca di lavoro. Il piccolo Flavio, data la perfetta somiglianza, aveva subito chiamato «papa» lo zio che non conosceva.

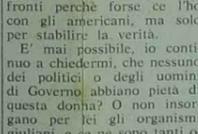
È nato Gianluigi Moise

La casa dell'amico capitano marittimo di lungo corso, Roccoantonio Moise, figlio del capitano Francesco di antica e nobile origine chersina, è stata allietata dalla nascita, avvenuta il 16 gennaio u.s., di un bambino, Gianluigi, cui è stato imposto il nome di Gianluigi. Il neonato e la mamma signora Edda Grusovino sono stati festeggiatissimi nella lieta circostanza e ai tantissimi auguri ricevuti dai congiunti parenti ed amici, aggiungiamo pure i nostri affettuosissimi particolarmente fervidi per il coccollo Gianluigi.

Un lettino in memoria di Marina Vardabasso

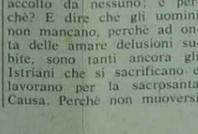
Aldo Clemente e gli amici dell'Opera hanno voluto ricordare Marina Vardabasso dedicando alla sua memoria un lettino del Preventorio «Dalmazia» a Sappada del Cadore.

BALDAN - TUNIS A VENEZIA



Il 28 dicembre 1959 si sono sposati nella Chiesa di S. Elisabetta di Lido - Venezia, Ariella Tunis, insegnante da Pola, suo padre Bruno Tunis e Carlo Tecnico presso l'Arсенale di Venezia, e il rag. Mario Baldan da Lido - Venezia

MALUSÀ - SABBATINI A ROMA



Si sono sposati a Roma, nella Chiesa del Villaggio Giuliano, Matteo Malusa da Rovigno e Dina Sabbatini da Senigallia; dopo il rito nuziale gli invitati, per la maggior parte rovignesi, hanno festeggiato gli sposi nel corso d'un cordiale simposio in un ristorante delle Tre Fontane.

ECO DEI FATTI

A quando la grazia per Maria Pasquinelli? - L'Algeria, i francesi e il tradimento dei diritti dell'Istria

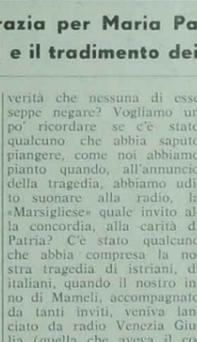
«Castigarci» con la supremazia dell'ingiustizia, degli «stregi» «La miglior vendetta è il perdono» e se essi volevano punire l'Italia per la stolida invasione del territorio francese del 1940 non era giusto che i colpiti ne venissero ad essere tanti italiani. Mai dovevano farci togliere l'Istria, che America e Inghilterra ci avevano riconosciuta, sia pure con lievi modifiche, da un progetto all'altro! Adesso sololemente i fratelli francesi comprendono ciò che può voler dire perdere, o rischiare di perdere, terra appartenente alla loro Patria?

Noi non abbiamo neanche per un istante pensato che la mano d'Iddio potesse scendere contro chi commise ingiustizie, perché quella mano può colpire solo «quei dall'uomini» che l'ingiustizia hanno commesso, non i popoli che, come nel caso nostro, hanno dovuto piegare la testa (piegarla sì, ma non per sempre).

Perché come i francesi lottano per l'Algeria, bagnata dal sangue e dal sudore francese, di tanti coloni, di tanta bravissima gente, che da tante generazioni colà vive, prospera e fa prosperare, così noi istriani abbiamo diritto ad una rivendicazione «bi» quale non abbiamo mai rinunciato e mai rinunceremo!

In queste tragiche giornate, noi speriamo che i francesi

RICORDO DI MARIO MIANI



E' deceduto a Padova, il 25 gennaio scorso; Mario Miani di anni 61, profugo dall'Isola di Brioni Maggiore.

AMARO ZARA il miglior digestivo del mondo!

ANTICA DITTA ROMANO VLAHOV - BOLOGNA Fondata a ZARA nel 1851

"ITALIA RITORNA," DI GIANNI BAROLI

Edito da Cappelli Editore è uscito il volume "Italia ritorna", dieci anni di storia (restina nei documenti, scritti e discorsi del Sindaco Gianni Baroli, raccolti da Paolo Berti).

"Italia ritorna" che si presenta in elegante veste tipografica e la cui copertina ha una xilografia di Tranquillo Marangoni, reca una interessante prefazione del ministro Guido Gonella. Ogni tanto, tra le pagine, artistiche illustrazioni e disegni di G. M. Campitelli, Nicola Spozza, Carlo Shisa, Dino Predonzani, Romeo Danco, Marcello Mascherini, Tristano Alberti, Federico Righi, Gianni Russian, Edoardo Devetta e Franco Asco.

Guido Gonella, tra l'altro, che se fa storia, palpitante di un decennio angoscioso, storia scritta non da un narratore distaccato dagli avvenimenti, ma dal protagonista stesso degli avvenimenti, il quale attraverso i suoi discorsi, ci fa rivivere la passione del suo popolo impegnato in una dura lotta per la difesa della sua Italia. Infatti, Gianni Baroli è il fervido patriota che lotta per l'italianità dell'Istria e di Trieste di cui è stato il primo Sindaco dopo le dure vicende dell'ultima guerra. Sono pagine palpitanti di avvenimenti che tutti gli italiani leggeranno volentieri perché in esse troveranno qualcosa di veramente vissuto. L'eco del duro decennio triestino è troppo vicina a noi perché rileggendo, nella loro veste integrale, gli scritti e i discorsi vibranti e appassionati del Baroli non quella commozione, quell'ansia, quella sofferenza spirituale che tutti han tenuti avvinti in quei tempi. Ma il quadro dell'ambiente in cui la dura lotta si svolge, appare più completo, logicamente più dettagliato. Il lettore può, quindi, avere una visione ampia di tutta l'azione svolta dal Sindaco di Trieste, azione che riportò, alla fine, il tricolore della Patria a sventolare in quella piazza dell'Unità ove, in altri tempi, nell'atmosfera della Risorgimento di cui in questi giorni si celebra il centenario, si riversarono i triestini per invocare l'avvento d'Italia.

Le tragiche giornate del 5 e 6 novembre 1953 in cui la polizia civile iniziò la sparatoria sul folto della spartitura sul folto della Chiesa di S. Antonio, per partecipare al rito della riconsacrazione del Tempio e che ebbero per bilancio numerosi morti e feriti rivivono nella loro crudezza. I triestini avevano ancora nel cuore la commozione per la celebrazione dell'anniversario della Vittoria, del Giorno della Pace, che il loro abito d'oro di luttuosa si arricchì di nuovi Martiri.

Disse, quei giorni, Gianni Baroli: «Dalla nostra esulcerata anima — che ormai ha raggiunto il limite estremo di ogni umana sopportazione — prorompe anzitutto, irrefrenabile, un grido di condanna, un grido di dolore per la storia, la cui oggettiva sufficienza di chi avrebbe dovuto apprendere che il nostro popolo è all'altezza civile del suo popolo e come il suo va trattato. «Bolla i gruppi d'incoscienti mercenari hanno servito, con sadico orgoglio, a chi straniero che li hanno guidati all'estrema ingombranza di uccidere e di dissacrare il tempio di Dio. Ma, signori consiglieri e concittadini, prorompe pure dal nostro cuore, in quest'ora di martirio, più alto che mai, il grido di dolore per le vite stroncate e per i nostri concittadini e si tramuta in amaro e profondo pianto: Adobbati Pietro, Bassa Erminio, Manzi Nardino, Montano Saverio, Paglia Francesco, Zavadi Anтони. Sono stati inermi, armati solo di un grande amore, amore alla Patria, che li suprema, inestinguibile, estrema di ogni umano spirito. In quest'aula che ha vissuto tutte le grandi ore della storia, civica e italiana di questa nostra eroica città, ma mai con l'orrore di questa sera, noi siamo raccolti a commemorarli con parole che ormai suonano sulle mie labbra, perché soffocate e spente da un cordoglio che è fatto di sdegno, di angoscia e di lacrime, un cordoglio che brucia l'anima. Il nostro spirito è così gonfio di tristezza non solo per i morti di cui sentiamo ancora la voce innocente implorare «Italia, Italia», come nelle giornate gloriose del Risorgimento, ma pure per le mordenti domande che urgono dentro di noi: «Dove siamo? Che cosa vogliamo da noi? Dove si vuol arrivare? Dove sono libertà, onore, impegno, giustizia, parole che hanno riempito tutti i margini della Bibbia invocata negli incontri di oltrecento?»

La risposta a queste domande è nota: Trieste potrà rientrare per la seconda volta in grembo della sua Italia. E a questo punto, ci piace concludere questa modesta e breve segnalazione con le parole del Ministro

Guido Gonella: «Non sapremo consigliare lettura più utile di questi scritti per chi vuole conoscere le vicende di Trieste nell'ultimo decennio. «Attraverso i discorsi di Gianni Baroli questo decennio è rievocato, nei suoi precedenti storici, nelle sue vicende circostanziate, nei suoi fieri entusiasmi. Da queste idee e da questi sentimenti deve prendere le mosse chi vuole lavorare per uno Stato che sia degna della sua storia e che sia protesa verso un futuro migliore. A questo futuro Gianni Baroli darà certamente il rinnovato contributo della sua opera. Quindi, l'auspicio migliore è che a questo volume faccia seguito un altro volume che consacrò la continuità e gli sviluppi della dedizione ad una nobile causa».

Giuseppe Schiavelli

CAMPANILI D'ISTRIA



La Chiesa parrocchiale di Chersano (foto di Pasquale Bosazzi - 1936)

IL NEGUS A CAPODISTRIA

ITINERARI DEL RANCORE

Belgrado ha voluto portare l'ospite su un lembo di terra italiana usurpata

Non è cronaca di ieri, ma di quest'estate. Il Negus vi si è recato in visita. Il Negus vi è stato tutta la Jugoslavia, soggiornò a Briuni e visitò l'Istria. Sosta principale: Capodistria. Il Maresciallo Tito ha voluto far vedere all'Imperatore etiopico un lembo di terra italiana, per far notare, come la Jugoslavia abbia saputo fare le vendite, abbassa. Dallo spulso di S. Servolo, attrezzato di Belvedere di Trieste, il Negus «sorseggiò la delizia di vedere Trieste, cioè l'Italia ai suoi piedi».

E' stato il Maresciallo e il contorno sloveno dei Duic, dei Wiljan, dei Marinko, dei Kraigher a voler mettere in evidenza ciò che la Jugoslavia «ha saputo fare» facendo mangiare la polvere agli italiani (l'espressione sua a Capodistria: disse veramente «ai fascisti», ma si sa bene che intendeva dire «italiani»).

Il Negus venne condotto dovunque: in piazza del Duomo, per una «manifestazione», lassù, dall'Arenco cittadino, ove il giorno dell'inaugurazione del Monumento a Saur, l'Istria intera salutò il Re solido. Fu condotto ancora al porto e alla cosiddetta zona industriale, ove si possono vedere la fabbrica di motorette Tomos (montaggio delle «Puch» di Graz) e alcune altre fabbrichette. Gli fu mostrata la scena di tutto lo sforzo sloveno: la povera Capodistria che appare a priori, ma vista un «scantierone» di lavori. Ma non gli fu fatta vedere la successiva scena, quella della Slovenia e della Croazia immiserite e affamate. Lo scenario capodistriano nasconde tutto: come una spruzzata di polvere bianca sul nero asfalto delle strade.

Gli allecci ci credono (i italiani compresi). E probabilmente ci avrà creduto il Negus, il quale sa bene cosa è il suo paese, ove solo la mano d'opera italiana ha saputo offrire un certo aspetto civile alle varie città: dall'Asnara a Dessie, ad Addis Abeba stessa. Le strade dell'Etiopia non esistevano: ci voleva un mese per andare

Un libro di Vincenzo Trojanis dedicato alle lotte, alle illusioni, alle speranze della popolazione dalmata nel mezzo secolo di dominio austriaco precedente la prima guerra mondiale

Il pregio dell'opera dell'avv. Trojanis consiste nell'aver per primo, posto in evidenza la necessaria connessione esistente fra le due questioni nazionali, che dall'Unità d'Italia a oggi hanno esercitato, sia pur con diversa efficacia, una costante influenza sulla linea politica del nostro Paese.

Due questioni concatenate perché entrambe, sia pure in tempi diversi, per non dire successivi, presentano degli aspetti simili, essendo l'una e l'altra problema di minoranze etniche in uno Stato diverso, anche se per la questione dell'Alto Adige le posizioni si sono completamente invertite, poiché mentre la questione Adriatica era pro-

blema di minoranze di nazionalità italiana incorporate in uno Stato straniero: l'Austria, ora invece il problema altrettanto si presenta come questione inerente ai rapporti con una, sia pur pur esigua, minoranza di lingua tedesca incorporata nello Stato italiano.

Pertanto un osservatore superficiale potrebbe trarre delle conclusioni, che, apparentemente logiche, non corrisponderebbero affatto al vero e cioè potrebbe dedurre che gli oppressi di ieri sono divenuti gli oppressi di oggi. Una vera e propria nozione storica. Ma le cose non stanno così. E le ragioni sono evidenti.

Prima di tutto infatti bisognerebbe dimostrare che gli altoatesini siano veramente oppressi o comunque siano soggetti ad un trattamento politico eguale o peggiore di quello subito da dalmati e giuliani da parte dell'Austria imperiale. Il che è difficile se non impossibile. In secondo luogo è necessario tener presente il centro comune dei due fenomeni storici: il problema di una minoranza etnica.

Da un lato, in Alto Adige, i rapporti intercorrono fra una popolazione allogena e uno Stato di carattere unitario, centralistico e perdipiù uniazionale. Di qui la conseguenza degli attriti fra le parti. Dall'altro lato invece, a Trieste, in Istria, in Dalmazia, durante la dominazione austriaca, i rapporti intercorrono tra la popolazione italiana e uno Stato, giuridicamente federale, sia pure con caratteri propri, e quello che interessa, sostanzialmente plurinazionale. In tal caso la controversia nasceva, oltre che dall'anelito verso la Patria unita, anche dalla reazione alla disuguaglianza di trattamento nei confronti delle varie nazionalità componenti l'Impero.

Il Trojanis a questo proposito cita l'esempio della costituzione, in Carniola, del distretto di Gottschee, per poter permettere a ventimila tedeschi, discendenti da trecento famiglie tedesche «trasferite nell'anno 1350 in mezzo a terra slovena ed in mezzo a popolazione veramente slovena» di mandare un deputato alla camera di Vienna. Questo mentre al capo degli italiani della Dalmazia, il podestà di Zara, avv. Luigi Ziliotto, Vienna nel 1906 rispondeva di no, avendo egli chiesto che i ben più numerosi italiani della Dalmazia avessero assicurato un loro rappresentante al parlamento austriaco.

Le tesi essenziali quindi di questo libro di Vincenzo Trojanis è che i problemi delle minoranze debbono essere risolti senza comprimere la sfera di libertà e dei singoli e del gruppo etnico che per ventura venga a trovarsi sotto la sovranità di uno Stato diverso. E questo porta necessariamente ad una revisione del principio di autodeterminazione, giacché il lume degli ultimi avvenimenti mondiali non sembra possa parlarsi più di un indissolubile legame fra tale principio (forse è solo un mezzo) e il principio di nazionalità. E le divergenze fra lo Stato e la minoranza etnica (ma può essere anche religiosa o razziale) devono essere risolte con reciproche concessioni, nella più perfetta buona fede. Altrimenti si perviene a rotture insanabili. Di qui la posizione di disfavore del Trojanis nei confronti dell'irredentismo, che egli definisce: «movimento in genere non gradito alla maggioranza delle popolazioni, perché rischioso e perché, si sa, sono le popolazioni delle zone di confine a soffrirne in prima linea e a pagare, se anche nei capitali, lontane dai confini, si canti e si osannino». Tuttavia implicitamente riconosce la necessità quando la minoranza non abbia alcun altro mezzo per difendersi contro una massiccia

ed organizzata opera politica statale di snazionalizzazione, quale fu appunto l'azione intrapresa dall'Austria asburgica verso le popolazioni giuliane e dalmate. D'altro lato è proprio per sfatare la leggenda dell'Austria liberale e protettrice delle sue minoranze nazionali, specialmente verso gli italiani, come varie voci e vari scritti, soprattutto «l'Alpe» vorrebbero far credere, che il Trojanis ha pubblicato «Cose viste o vissute ed anche no» dove accento alla più precisa documentazione, si pone la voce commossa del testimone nel ricordo doloroso delle lontane personali esperienze.

E la storia di un vero proprio piano architettonico, tenuto a termine con teutonica meticolosità, per quasi mezzo secolo, al fine di sommergere Istria e Dalmazia, terre di millenaria civiltà italiana, fari di superiore cultura, con l'elemento più primitivo, più grossolano, più selvaggio dell'Impero asburgico.

L'Autore ricorda soprattutto le tappe di questa opera politica in Dalmazia, sua patria d'origine; terra che, d'altronde, per la posizione geografica fu la più colpita nella sua Italia; malgrado il patriottismo delle popolazioni.

E l'opera che l'Austria non era riuscita a realizzare che parzialmente, fu completata dal rinunciatismo italiano dopo la Vittoria. A Rapallo, rileva il Trojanis, si verificò quel fenomeno che sembra peculiare della nostra vita politica: il prevalere delle ragioni di politica interna, in definitiva di interessi settoriali, se non anche di misere ambizioni personali, sugli interessi della Nazione, il tutto in aggiunta al pressapoco e all'ignoranza dei problemi particolari che contraddistinguono sempre gli uomini, che devono prendere da noi decisioni tanto importanti. E' lo stesso fenomeno, che in forme ancora più paurose, si verificò nella conferenza di Parigi, per il trattato di pace e che liquidò, oltre a tutte le colonie, la parte più sacra del territorio nazionale: la Venezia Giulia.

L'opera del Trojanis, concepita come «discorso immaginario agli studenti italiani di Bressanone», di cui per ora viene pubblicata la prima parte, è dedicata alle lotte, alle illusioni, alle speranze della popolazione dalmata nel mezzo secolo di dominio austriaco precedente la prima guerra mondiale. Ma è anche la descrizione nostalgica di un mondo ormai scomparso (Curzola, la cittadina natale del Trojanis, Zara, Naratecca), di una diversa concezione della vita, di un ideale di Patria, ingenuo e profondo, sempre però nel rispetto degli altrui sentimenti.

Per questo «Cose viste o vissute ed anche no», dedicato ai profughi, è un libro che merita d'esser letto e, soprattutto, meditato.

Sergio M. Dragogna

Vincenzo F. F. Trojanis: «Cose viste o vissute ed anche no» (da Curzola in Dalmazia, a Bressanone, in Alto Adige). Tip. Fratelli Morelli, Dolo (Venezia).

Il presepio di Fra Giulio Rella

Ancora una volta gli abitanti della Borgata dei Giuliani di Roma hanno potuto ammirare nella loro Chiesa, in occasione delle feste natalizie, un meraviglioso Presepio. Questo accade ormai da parecchi anni. Ma questa volta è stata una cosa che ha sbalordito. Un'opera dobbiamo dire, da cui traspare un raffinato gusto artistico. Autore ne è Fra Giulio Rella, che tutti i Polisti ricorderanno certamente, in quanto fin prima dell'esodo nella loro città aveva dato prova della sua bravura in simili lavori. Ma non dobbiamo limitarci a dire che il merito di Fra Giulio sia dovuto esclusivamente nell'allestire presepi in occasione del S. Natale. Ciò che egli ha fatto dalla sua venuta nella Borgata e sta facendo tuttora, è specialmente per la nostra gioventù, è cosa che merita la più ampia lode: i giovani che prima erano quasi abbandonati a se stessi hanno trovato in Fra Giulio una ottima guida. Dotato di un non comune senso di organizzazione e pieno di frangente generosità, ha costi-



Il presepio di Fra Giulio Rella. In alto: un numero di giovani esploratori, per i quali appunto egli sta dando tutto se stesso. Certi di farli cosa gradita, e di dimostrarli sia pure parzialmente e in modo semplice la nostra gratitudine, ci siamo permessi di inviare questa fotografia del Presepio all'Arena, affinché tutti i lettori ne possano ammirare la bellezza. Sergio e Romilda Schürzel

MEGALOMANIA TITINA MANIFESTA PROVOCAZIONE UNA SCRITTA PER FIUME E L'ISTRIA

È accaduta anche questa a Trieste

Non sapremmo se definire tali toni o più impudenti o portabandiera del titinismo nazionale, o l'insegna del Primorski Dnevnik, ma stando a quanto hanno scritto sul loro foglio del 22 gennaio sotto il titolo «Manifesta provocazione», propendiamo a credere che la stupidità di cui danno prova anche in questo caso non va disgiunta da una buona dose di quel livore antitaliano che rappresenta il loro alimento quotidiano. Tanto per venire subito ai fatti, diremo che la «manifesta provocazione» che ha sollevato gli epici sdegni e il traboccante furore dei megalomani primorski, consiste nella scoperta fatta a Trieste di un ragazzo nell'atto di scrivere con un pennello e vernice la scritta «W. Italia Fiume e Istria». Poiché tale scritta veniva dipinta, presso la sede dell'Unione economica-culturale slovena di dipendenza altrettanto titina, e più propriamente sul marciapiede antistante all'ingresso dello stabile di via Roma, per il foglio titino essa rappresenta una «manifesta provocazione».

Ci riesce del tutto nuovo che lanciare o scrivere la frase «viva l'Italia, Fiume e Istria» possa rappresentare nel nostro paese o suonare «provocatoria» la scritta «Viva l'Italia Fiume e Istria» apparsa non al di là del confine, ma al di qua, in territorio italiano? L'interrogativo esigerebbe una risposta, benché, sapendo a priori che esse, tarderà assai ad arrivare, noi senza tema di sbagliare. La risposta viene fornita implicitamente dalla rievocazione delle scritte murali e stradali che un tempo riuscivano particolarmente care e gradite ai Primorski Dnevnik e di cui era stata inondata

lordata tutta la Venezia Giulia. Erano scritte osannanti a Tito e alla Jugoslavia, che reclamavano la cacciata dell'Italia oltre l'Isone e ancor più lontano, che chiedevano l'annessione di Trieste alla Federativa ed esaltavano le belle imprese dei «liberatori» titini. Certamente il Primorski ne allora, ne dopo, né mai ha emesso alcun giudizio su tali nefandi intrattamenti di muri e strade, né ha giudicata «manifesta provocazione» tale tecnica propagandistica, benché essa offendesse e oltraggiasse i sentimenti e i diritti delle popolazioni che avrebbero dovuto subire le conseguenze, ove quelle scritte avessero trovato più ampia realizzazione di quella che già, per sventura dell'Istria e di Fiume, hanno avuto.

Con questi tristi precedenti sulla loro distorta coscienza, gli scriba del Primorski sono i meno qualificati a giudicare la scritta murale di cui si sono sentiti «provocati», e semmai di «manifesta provocazione» si può parlare, essa proviene dal modo di scrivere e di comportarsi del foglio titino.

Messa a Brindisi

Nell'ottavo anniversario della morte di Mons. Manzoni

Il 28 gennaio nella Chiesa del Cimitorio di Brindisi, dove giacciono le spoglie dell'ultimo Arcivescovo italiano di Zara Mons. Pietro Daimo Manzoni, è stata celebrata una Messa di suffragio, nell'ottavo anniversario della sua morte. Il Canonico, capellano militare don Augusto Pizzigallo ha esaltato la luminosa figura dell'Esultino, ricordando le sue preziose virtù e il suo esempio di spiccato patriottismo.

nazione pubblica a Dignano, prima d'ogni altra città veneta.

Marchig, Giannino. Pittore triestino, nato nel 1897. Acquisito presto fama con il premio Ussi del 1923 per la sua grande tela «La morte dell'aitano», che fa parte ora della Galleria d'arte moderna a Firenze.

Marcocchia, Giacomo. Letterato e storico dalmata di Spalato (1874-1930), pubblicò pregevoli saggi filosofici e di critica letteraria. I suoi «Lineamenti della storia di Spalato», di cui aveva iniziato la pubblicazione, rimasero incompiuti in seguito alla sua morte.

Marcon, Enrico. Distinto sacerdote goriziano, professore al Seminario teologico di Gorizia, libero docente di storia della Chiesa all'Università di Trieste; autore di studi storici, illustrò le vicende dell'archidiecesi di Gorizia, delle sue chiese e dei suoi tesori artistici, nonché dei suoi prelati illustri. E morì nel 1958.

Marconetti, Carlo. Farmacista triestino (1893-1918) volontario di guerra, morto a Napoli per malattia contratta al fronte. Croce al merito.

Marconi, Guglielmo. Scienziato e uomo politico italiano (1875-1937), particolarmente benemerito della causa fiumana.

Marcuzzi, Emilio. Giornalista fiumano nato nel 1882, oggi decano dei giornalisti triestini. Ha collaborato lungamente al «Piccolo», è stato internato politico, collaboratore di diverse riviste storiche e politiche.

Margotti, Carlo. Arcivescovo di Gorizia dal 1934 al 1951; sacerdote di insigne pietà e di vasta dottrina, rialzò il prestigio della chiesa metropolitana. Nel periodo cruciale del dopoguerra, fu fatto segno a odiose persecuzioni da parte degli occupatori slavi.

Mari, Mario. Professore istriano vivente a Udine. E delicato poeta, che con il vivo senso del paesaggio unisce un accorto rampante per la sua terra abbandonata.

Marin, Biagio. Scrittore e poeta gradese vivente. Le sue pubblicazioni si distinguono per vivezza di colorito e senso poetico. Suo figlio Folco, caduto nel 1943 in Slovenia, ha lasciato una testimonianza degli ideali patriottici da lui vissuti in un periodo travagliato con l'opera «La traccia sul mare» (pubblicata postuma).

Marinelli, Giancarlo. Scrittore istriano vivente, autore del romanzo storico «La morte e nella foresta» (Cappelli, 1949) ispirato alla recente tragedia dell'Istria.

Marinoni. Famiglia nobile polse, che diede alla città il primo podestà liberale, Francesco (1861-64).

Marpiati, Arturo. Scrittore bresciano, nato nel 1891 e vivente. Diresso a Fiume la rivista letteraria «Delta» e vi pubblicò «La coda di Minosse» (1925). E autore di numerosi scritti politici e di critica letteraria.

PRIMA PARTE DELLE VOCI DELLA LETTERA «M»

Piccola enciclopedia giuliana

Malonica, Ruggero. Studente triestino (1890-1915), volontario irredento caduto ad Osavia. Decorato con la croce al merito di guerra.

Malonica, Silvio. Artista lirico triestino, valente basso; vivente.

Majer, Francesco. Professore capodistriano, valoroso insegnante del Ginnasio Liceo. Cultore di studi storici, educò all'amore per il passato della loro terra gli allievi, ordinò l'archivio municipale di Capodistria pubblicandone il registro, rioridinò e diresse la Biblioteca comunale; fu tra i fondatori della rivista «Pagine Istriane» (1903).

Malls, Ezio Fortunato. Volontario di guerra triestino (1908-1914), caduto ad El Alamein.

Malutta, Alberto. Impiegato triestino (1895-1916), volontario irredento caduto a Sober. Decorato di medaglia di bronzo al valor militare.

Mamolo, Renato. Studente triestino (1895-1918), volontario irredento morto per malattia contratta al campo. Croce al merito di guerra.

Manerini (de), Augusto. Avvocato polse (1896-1954), commissario prefettizio al comune di Pola dal febbraio 1944 all'occupazione jugoslava. Morto esule a Bolzano.

Maniaco, Giovanni. Giovane mazziniano di Gorizia, richiamato alle armi dall'Austria, capeggiò la rivolta militare di Radkersburg nell'anniversario dell'entrata in guerra d'Italia; processato, venne fucilato il 29 maggio 1918.

Manzin, Adolfo. Ingegnere agli Stabilimenti comunali di Pola, provvide agli impianti idrici della città dopo accurate e fortunate ricerche nel sottosuolo. Morto esule a Milano.

Manzin, Rodolfo. Giornalista polse nato nel 1899. Redattore de «L'azione» e successivamente del «Corriere Istriano», fondò e diresse «El Spino», settimanale satirico-umoristico che sostenne con coraggio e fermezza il diritto di Polonia italiana nel periodo in cui la città subì l'occupazione straniera (1945-47). Attivo componente del Comitato di liberazione nazionale di Pola, attualmente è condirettore responsabile del settimanale irredentista L'Arena di Pola edito a Gorizia.

Manzini (de). Antica famiglia nobiliare istriana, diede numerosi patrioti distinti nei suoi due rami di Albona e di Capodistria.

Manzoni, Domenico. Fiero patriota capodistriano, editore dei giovani all'amore di patria. Cospiratore irredento, aiutò il Ragusa a sfuggire alla cattura, dopo il fallito tentativo di Oberdan. Fugge e diresse dal 1874 al 1881 «L'Unione di Capodistria»; severamente vigilato dalla polizia austriaca, subì numerose perquisizioni e angherie.

Manzoli, Niccolò. Dottore in legge capodistriano, pubblicato nel 1611 a Venezia presso Giorgio Rizzardo la «Nova descrizione della Provincia dell'Istria», che contiene oltre la descrizione corografica della penisola, molte notizie sugli uomini illustri, sui Santi e sulle chiese.

Manzotto. Generosa e patriottica famiglia di Umago, di cui ricordiamo Pietro (1867-1914) pioniere del progresso agricolo e industriale, podestà di Umago; suo figlio Romano, nato nel 1896 e vivente, volontario di guerra pubblicò decorato, compagno di volo di D'Annunzio, legionario fiumano, ora colonnello d'aviazione; Giovanni Giacomo (1861-1916), ora colonnello d'aviazione; Lucio, pubblicista vivente, già deportata dagli jugoslavi, cultrice di memorie storiche e collaboratrice di giornali e riviste giuliane.

Maracchi, Giovanni. Insegnante e giornalista di Pisino d'Istria (nato nel 1891 e vivente), deputato al Parlamento italiano, direttore del «Corriere Istriano» di Pola.

Maranzana, Giovanni. Impiegato triestino (1895-1917), volontario irredento caduto a Passo Buola. Medaglia di bronzo al valor militare.

Marcell, Umberto. Storiografo bolognese vivente, autore d'un saggio sull'attività riformatrice di Gian Rinaldo Carli capodistriano a Milano.

Marchesetti, Carlo. Naturalista e paleontologo triestino, nato nel 1850 e morto nel 1926; direttore del museo civico di storia naturale nel 1903 (fondò l'Orto botanico di Trieste) e ne fu il direttore. Alpinista e speleologo, esplorò tutta la Venezia Giulia illustrando le sue scoperte scientifiche in oltre 200 pubblicazioni, di cui fra le più importanti è quella sui castellieri, fondamentale per lo studio della preistoria istriana.

Marchesi, Pietro. (1833) inventore delle innovazioni tecniche negli oleifici e (1928) pioniere della industria e di una fabbrica di pasta; nei mulini; fondò una centrale termoelettrica diede l'illumi-

NELLA RICORRENZA DI SAN BIAGIO

Il volto di Dignano

La nostra cittadella posta su un altipiano aperta a tutti i venti, di fronte al mare ebbe certamente origine...



che viene popolato anche, forse, da qualche rimasuglio di emigrazione dispersa. San Domenico è la chiesetta: il cimitero venne ritrovato nel maggio 1936 lungo il tracciato della nuova strada...

Alla Borgata dei Giuliani

Le attività lavorative

La moderna zona in cui i giuliano-dalmati residenti a Roma abitano attualmente, sulla Via Laurentina, risulta ormai da qualche mese in piena fase di ampliamento...

PROVVIDENZE ASSISTENZIALI

Le innovazioni contenute nel nuovo disegno di legge

Ecco le più importanti innovazioni contenute nel disegno di Legge n. 1657 del titolo «Proroga delle provvidenze assistenziali a favore dei profughi»...

decreto del Ministero del Tesoro, le stesse verranno stanziate in uno speciale capitolo dello stato di previsione del 1959...

LA FONDAZIONE TEODORO MAYER

Assegnate anche quest'anno le borse di studio. Anche quest'anno un folto gruppo di minori beneficia, nei vari collegi e convitti dell'Opera, delle borse di studio della Fondazione Teodoro Mayer...

Notiziario dell'Opera

Concorso per un posto d'istitutrice capo. Si rammenta che presso uno degli istituti dell'Opera si è reso disponibile un posto di istituttrice capo nella carriera del personale direttivo del ruolo collegi riservato ad assistente sanitaria in possesso del titolo di scuola media superiore...

ELARGIZIONI

Per onorare la memoria dell'amico Rodolfo Hapacher, Francesco Ischi elargisce lire 1.000 pro Arena. Per onorare la memoria di Giuseppe Delton, la famiglia del dott. Andrea Franz elargisce lire 2.000 pro Arena...

LACRIME D'ESILIO

Salvatore de Sinci. Dopo soli alcuni giorni di degenza nella clinica di Villa San Giusto di Gorizia, dove era stato ricoverato d'urgenza per una infezione al sangue, è deceduto mercoledì 27 gennaio Salvatore de Sinci, all'età di 65 anni...

Rodolfo Fenk

Apprendiamo con vero dispiacere la notizia che il giorno 10 corrente è morto a Merano l'esule di Pola Rodolfo Fenk, di anni 76, lasciando la moglie e la figlia, moltrice la moglie e la figlia, moltrice la moglie e la figlia, moltrice...

Lutti a Trieste

Il 25 gennaio si è spenta lontana dalla sua Patria Francesca Benedetti in Lazzari lasciando nel dolore il marito Francesco, i figli Cesare, Anna, Lucia (assenti), Luigi e Silvio, le nuore, i generi e i nipoti cui porgiamo vive condoglianze.

* CAPOLINEA *

Ancora pirateria

Un odioso atto di pirateria titina ha avuto eco al Parlamento avendo dato luogo a una interrogazione da parte del deputato democristiano Simonacci. Il fatto è accaduto il 23 gennaio u.s. nel basso Adriatico e nel suo svolgimento e nelle conclusioni che ha avuto, rappresenta un vero e proprio episodio di preadonazione che oltretutto mortifica la nostra dignità nazionale e oltraggia la nostra bandiera...

FIOCOCCO BIANCO

A Città del Messico, la casa di Claudio Marini, capitano di macchina esule da Pola, e della gentile sua consorte Gina Ragazzoni, messicana, è stata allietata l'8 dicembre scorso dalla nascita di una vispa bimberba alla quale è stato imposto il nome di Liliana.

Pasquale De Simone

Direttore Rodolfo Manzini Condirettore responsabile

Advertisement for 'CHERIN' liqueur, featuring the brand name in a large, stylized font and the slogan '...IL LIQUORE!!'.